

INTERVISTA IMMAGINARIA A ROBERTO ASSAGIOLI SULLE PROVE DELLA VITA

di Marialuisa Macchia

Le prove della vita. È l'ora del tramonto e rifletto sul tema della rivista; lascio lo sguardo vagare; incontro, nella fotografia sullo scrittoio, gli occhi vivi e profondi, il sorriso di Roberto Assagioli. Anche lui, penso, ne ha avute di prove: l'Istituto osteggiato e chiuso dal fascismo; la prigione politica; la persecuzione razziale; anni di appunti di lavoro dispersi nell'incendio; la malattia e la morte del figlio. Eppure, nei suoi occhi c'è gioia, nei suoi scritti amore per la vita e fiducia nell'uomo. E allora mi chiedo e gli chiedo: come ha affrontato avversità e sofferenze? Come si è posto di fronte alle situazioni difficili? Ne nasce una serie di domande e risposte, un dialogo immaginario.

Dottor Assagioli, qual è l'atteggiamento psicosintetico verso la vita?

“La vita è una vera e propria scuola di iniziazione. Ogni fatto, ogni avvenimento esterno o interno sono esercizi, o compiti o prove”.

Perché la vita ci assegna questi esercizi o compiti, ci sottopone a queste prove?

“La vita non è fine a se stessa. Suo scopo principale è quello di promuovere lo sviluppo della coscienza, per mezzo di una serie di esperienze, di lezioni, di allenamenti”.

Gli uomini sono sempre in grado di comprendere la lezione?

“Spesso non ci riesce di risolvere i nostri problemi, di veder chiaro in noi stessi perché siamo troppo compresi nella nostra personalità. La cosa è troppo vicina e quindi ne vediamo i particolari ma non le linee di insieme; essa ci appassiona troppo e perciò le emozioni ci offuscano la vista”.

In quale modo possiamo eliminare questa difficoltà?

“Vi sono vari modi. Il primo è quello di considerare i nostri problemi impersonalmente, come se fossero di altri. Creare la distanza opportuna, studiando il caso del signore che porta il nostro nome e cognome come se fosse di un amico che ci abbia chiesto consiglio o aiuto. Il secondo modo è quello di creare la distanza nel tempo. Ciò si ottiene non insistendo nel voler risolvere subito la questione, ma mettendola risolutamente da

parte, ignorandola per il momento. Nell'intervallo vi è una parte profonda di noi che continua ad elaborare il problema, e lo fa meglio senza l'intervento assillante e perturbatore della volontà personale e dell'attenzione consapevole”.

In entrambi i casi una distanza, per così dire, orizzontale. C'è anche una distanza verticale?

“Certo. Un altro metodo ancora migliore dei precedenti è quello di elevarsi, con i mezzi più efficaci per noi (meditazione, lettura, comunione con altri esseri e con la natura) al di sopra del piano in cui esiste la perplessità o l'ostacolo, poi osservarli dall'alto, da dove si può avere una veduta d'insieme e scorgere l'origine e la direzione delle forze in gioco. Così si può rettamente decidere ed efficacemente operare secondo la legge che dice: per dominare le forze di un piano bisogna trascenderlo”.

E se, nonostante tutto, non riusciamo a trovare la soluzione o non siamo sicuri che quella intravista sia giusta?

“Possiamo ricorrere all'aiuto di altri. Se ci è dato ricorrere ad una persona saggia ed elevata tanto meglio. Ma questo non è necessario; anche una persona semplice e umile può illuminarci e aiutarci: basta che abbia simpatia per noi e desideri sinceramente il nostro bene”.

È meglio rivolgerci ad una persona che ci somiglia o ad una diversa da noi?

“Possono giovarci particolarmente le persone di tipo psicologico diverso dal nostro, e quelle più dotate di intuizione.

È un mezzo di cui servirsi spesso?

“Non conviene ricorrere troppo spesso e facilmente a quest'ultimo mezzo, altrimenti manchiamo ad uno degli scopi essenziali della vita: quello di sviluppare la nostra autonomia spirituale”.

Qual è, fra questi metodi, il migliore?

“Il modo più alto e sicuro per risolvere qualsiasi problema, per superare ogni difficoltà, è quello di rivolgere con fervore sincero, con fede, un forte appello al Maestro interiore e di attendere con vigile ascolto la sua risposta”.

Comprendere la natura del problema può modificare le nostre reazioni?

“Quando una difficoltà, una contrarietà, una prova ci si para dinanzi e ci ostacola il cammino, e ancor più quando si presenta una serie di tali prove, la nostra reazione spontanea e “naturale” è un senso di impazienza e di scontento, che può giungere sino

alla ribellione. Il riconoscere l'utilità della prova, comprendere come in questo senso sia vera l'affermazione orientale "Un nemico è altrettanto utile quanto un Buddha", ci aiuta ad assumere un atteggiamento opportuno: attivo e risoluto senza violenza, sereno e armonico senza debolezza".

Dunque le difficoltà, gli ostacoli hanno funzioni utili nella nostra vita?

"Anzitutto servono a saggiare la serietà, la saldezza, la sostanza dei nostri propositi. Quelli poco radicati, che non rispondono a esigenze profonde, non resistono alla prova e avviene una opportuna selezione che va a vantaggio dei propositi veramente vitali".

Come spiegare allora le difficoltà che si presentano in relazione ad opere e iniziative profondamente sentite e veramente utili?

"Spesso un'opera ha tanto maggior efficacia e persistenza, ha tanto maggior potere di irradiazione, quanto più ci è costata, quanto più vita abbiamo dovuto immettere in essa, quanti più sacrifici abbiamo dovuto fare per attuarla".

Questo per le difficoltà. Ma il dolore? Come accettare ad esempio la malattia e la morte di una persona cara?

"La cura di un tal dolore è esposta in modo efficace in una leggenda buddhista. Krishnagautami andò dal Maestro e gli disse: "Sai un rimedio per il mio figlio morto?". "Sì, ne so uno. Prendi un pizzico di senape in granelli". "Li prenderò, Signore". "Ma li devi cercare in una casa dove non sia morto né padre, né madre, né figlio, né figlia, né altra persona".

Krishnagautami girò di casa in casa senza trovarne una in cui non fosse morto qualcuno. Venuta la sera, stanca e sfiduciata se ne andò sull'orlo della strada guardando di lontano le luci della città che si accendevano e si spegnevano. Finalmente tutto intorno si fece oscurità ed essa considerò allora il destino degli uomini che, come quelle luci, brillano per un poco e poi si spengono. Allora comprese e disse: "Tutto il mio dolore proviene dall'egoismo, la morte è comune a tutti, ma in questa valle di desolazione c'è una via che conduce all'immortalità colui che ha allontanato da sé ogni egoismo". E portato al rogo il cadavere di suo figlio, tornò dal Buddha e trovò rifugio nella Legge".

In termini psicosintetici, questo cosa significa?

"Renderci conto in modo vivo e concreto che il nostro dolore non è che una goccia nel gran mare del dolore umano è uno dei mezzi più efficaci e nobili per attenuarlo e trascenderlo".

Dottor Assagioli, siamo giunti al termine di questa intervista. Può sintetizzarci in due parole il suo atteggiamento verso la vita e le inevitabili prove?

“Tutto, con dignità e con reverenza. Tutto, con discriminazione e obbedienza. Tutto, in letizia e con amore”.

La ringraziamo per i preziosi consigli. Ma adesso ci dica: cosa avviene se, per immaturità, incapacità o ribellione non utilizziamo le lezioni che la vita ci offre?

“La vita fa con noi come Petruccio con Caterina, la Bisbetica Domata!”

Ci sottopone, cioè, ad altre prove, fino a domarci. Ma questo terremoto non rischia di farci perdere ogni punto di riferimento?

“Occorre far posto al nuovo in noi e intorno a noi, staccandoci risolutamente dalle vecchie idee, dai vecchi sentimenti, dalle vecchie cose, dai vecchi modi di vivere”.

* * * *

Si è fatta sera. Nell’alone di luce della lampada, la fotografia di Assagioli sullo scrittoio sorride. Con gratitudine ne accolgo le parole perché, nel sonno, le energie corrispondenti fioriscano in me.

(Tutte le “risposte” sono tratte da “Lettera agli amici”, “Orientamenti e compiti spirituali”, “Per l’armonia della vita” e “Educare l’uomo domani” di Roberto Assagioli).

Tratto dal “Quaderno della Comunità di Psicointesi di Città della Pieve” n° 3 – luglio 1989